

Memoria storica e memoria collettiva. Per uno studio critico delle fonti

MARIAGRAZIA ROSSI

Il termine memoria è sempre stato utilizzato per indicare la facoltà di ricordare tipica degli esseri umani. Applicando il concetto di memoria alla storia si vuole evidenziare che tutto ciò che riguarda la storia ha a che fare in qualche modo con la memoria e i suoi contenuti.

La memoria è una delle tante fonti empiriche della storiografia ma anche una delle meno affidabili perché presenta dei limiti: quella di non essere neutrale essendo condizionata anche da elementi affettivi ed emotivi e di essere proiettiva interpretando gli eventi in base allo stato del soggetto. La storiografia infatti, utilizza la memoria sottoponendola al vaglio critico e al confronto con tutte le altre fonti per produrre ricostruzioni sempre più attendibili¹. Fonti e documenti quindi possono acquisire un significato solo in un contesto interpretativo e analizzati in prospettiva diversa rispetto agli effetti; da qui l'interdisciplinarietà e il ricorso a più ambiti da parte del discorso storico. Fonti scritte e fonti materiali possono essere viste come moduli (canali) interattivi del discorso storico che ci consentono di entrare e uscire dal passato dando un significato al discorso storico stesso². Il passato può essere riconosciuto e ricostruito soltanto grazie alle testimonianze che di esso sono pervenute fino a noi.

Su questi diversi aspetti si è costruita a partire dal Settecento la critica delle fonti con un continuo processo di affinamento delle capacità d'interpretare il passato. Soprattutto nell'Ottocento quando si mise a punto una metodologia storica oggettiva che mirava ad accertare la realtà degli eventi ci si preoccupò di verificare l'attendibilità delle informazioni esplicite soprattutto dalle testimonianze scritte distinguendo quelle attendibili da quelle malcerte in base alla natura formale della testimonianza, alla personalità del testimone, alle condizioni in cui la testimonianza prendeva forma ed esistenza. Successivamente la critica si affinò puntando a una esegesi ancora più sottile e complessa delle fonti e a un allargamento crescente della stessa nozione di fonte sollecitata dall'ampliamento delle prospettive di ricerca e dal rinnovamento delle richieste storiografiche. Un'acquisizione critica fondamentale maturata in tempi relativamente recenti è la consapevolezza che nessuna fonte intenzionale è così lucida e controllata da non contenere anche informazioni che l'autore non intendeva o non sapeva di trasmettere; ad esempio relativamente alle sue idee consapevoli e anche alle sue credenze irriflesse, alla sua abilità linguistica e alle convenzioni culturali a cui obbediva.

Lo sforzo esegetico richiesto è finalizzato a ricreare attraverso i molteplici canali informativi presenti in ogni tipo di fonte l'universo originario quanto più organicamente possibile. Per conseguire questo fine, per superare cioè la discontinuità tra i frammenti di passato pervenuteci, è opportuno che su ogni categoria di fonti l'analisi sia quanto più

¹ P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 99-109

² J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1986.

comprensiva e duttile possibile in modo da sfruttare tutte le potenzialità implicite nella fonte traendone il maggior numero d'informazioni dirette e indirette, proprie e improprie per poter mettere in connessione tra loro informazioni tratte da fonti apparentemente eterogenee³.

Jan Asseman è stato il primo tra gli storici a parlare di “una memoria delle cose”, cioè a sostenere che le cose possono avere una loro memoria e dunque capaci di testimoniare a patto tuttavia di avere interpreti umani⁴.

La memoria del passato è la perfetta visione di ciò che siamo ma anche di ciò che eravamo, il modo in cui l'uomo interagisce con il suo presente per conoscere il suo passato. Arnaldo Momigliano considera caratteristiche fondamentali del “lavoro dello storico” l'interesse generale per le cose del passato e il piacere di scoprire in esse fatti nuovi riguardanti l'umanità. Si tratta di una definizione che implica uno stretto legame fra presente e passato e che bene si attaglia anche alla ricerca sulle cose e ai fatti a noi vicini evidenziando anche un suo “valore didattico” ai fini della formazione non solo di persone istruite ma anche di cittadini coscienti⁵.

L'associazione dell'uomo con la visione è storia, è ciò che viene raccontato, è descrizione di eventi, eredità e patrimonio. La dimensione della storia coinvolge l'uomo e la sua capacità di produrre e registrare uno stato di fatto di cose esistenti⁶. L'uomo ha bisogno di esserci, di essere presente con la sua coscienza, di razionalizzare la sua presenza. L'evento è tale se c'è l'uomo che lo ha registrato e raccontato producendo informazioni da lasciare a qualcuno in patrimonio.

L'uomo è la variabile essenziale da prendere in considerazione tra metodo e ciò che si vuole studiare e che presenta due dimensioni: quella culturale e quella psicoanalitica. La dimensione culturale attiene al patrimonio genetico di informazioni e va al di là dell'evento culturale da utilizzare all'atto ma anche influenza l'ambiente culturale, mentre quella psicoanalitica richiama direttamente la ricostruzione del passato alla maniera di Sigmund Freud⁷.

Bruno Figliuolo argomentando sul tema della memoria storica e l'amplificazione dell'evento ha scritto: «quanto il terremoto operi nel pacificare una società che si senta da esso minacciata, mettendone in moto meccanismi di difesa psicologica collettiva»⁸. Questa frase pone in evidenza, sebbene si riferisca ad un evento calamitoso quale il terremoto, le variabili culturali e psicologiche di chi registra l'evento ma anche di chi lo subisce. Tali variabili entrano in gioco nel momento dell'attestazione storica inficiandone e amplificandone la descrizione oggettiva. Sicuramente il terremoto è un evento che porta con sé qualcosa di traumatico e mette in gioco la storia della comunità ma l'evento per avere una sua validità storiografica deve essere descritto sì in maniera dettagliata (non ragionata) ma senza filtri, senza alterazioni culturali al fine di riflettere l'autenticità dell'evento.

³ P. DELOGU, *op. cit.*, pp. 99-109.

⁴ J. ASSEMAN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.

⁵ A. MOMIGLIANO, *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, Parigi, Gallimard, 1983.

⁶ F. BRAUDEL, *I tempi della storia. Economia, società, civiltà*, Bari, Dedalo, 2001.

⁷ J. SANDLER, A. HOLDER, C. DARE, A. U. DREHER, *I modelli della mente di Freud*, Milano, Franco Angeli, 2016.

⁸ B. FIGLIUOLO, *La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento*, in L. GUIDI, M.R. PELLIZZARI, L. VALENZI (a cura di) *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, Milano, Valenzi, 1992, pp. 164-175.

A tal scopo può fungere ad esempio anche la descrizione dell'eruzione vesuviana del 1691 dell'Abate Giulio Cesare Braccini⁹. Il Vesuvio e il terremoto diventano "memoria" nella dissertazione dell'Abate e nel contempo documento, fonte, monumento e congiunzione tra passato remoto e presente attuale mettendo in contatto l'uomo con la sua capacità di indicizzare consentendo così al Vesuvio di essere registrato in senso storico.

Come enunciato il metodo storico segue delle variabili che dipendono da più contenuti: l'assenza del futuro e la presenza del passato, un prima e un poi, il ritorno dell'uomo sui propri passi, la possibilità di rendere fruibile il passato per capire il presente. Il principio del prima e del dopo è una funzione tipo della costruzione storica, dell'esecuzione di un metodo. Lo storico deve darsi una nomenclatura ed esporre i contenuti, attribuire al tempo passato il giusto significato dell'azione degli eventi di ciò che si vuole ricostruire dato che le parole mutano con il significato al mutare del processo storico ma ci sono anche in gioco le variabili della sua umanità, la sua cultura, il suo punto di vista, il modo di guardare gli altri come affermato da Francesco Benigno in *Parole del tempo. Un lessico per pensare alla storia*¹⁰. Lo storico non può mai dire c'era ed era. I fatti chiedono una catalogazione, nessun giudizio di comparazione. La storia nasce con l'affermazione dei testimoni che è una forma di accreditamento della verità e della coerenza delle cose affermate. Le intersezioni possono promuovere una articolazione del discorso e un rapporto di coesione tra l'intenzione dello storico e la realtà accompagnate dalla razionalità e l'intenzione positiva dell'uomo che però entra in conflitto con un contesto epocale¹¹.

Come riportato ancora da Bruno Figliuolo: «*e se i capi sociali e politici...hanno sempre utilizzato e recuperato il meraviglioso a fini politici, piegandolo a strumento di potenza, particolarmente si presta ad essere adoperato in questa chiave l'evento sismico*»¹². Il terremoto crea una grandissima tensione nel territorio in cui si verifica mettendo in gioco i rapporti tra potere e società e viene visto come un produttore di storia in grado di ristabilire l'equilibrio politico di una società articolata e scollata nella sua dimensione reale come poteva essere ad esempio quella della Napoli seicentesca, dove l'evento sisma aveva creato una grandissima tensione dal punto di vista politico portando all'attenzione del governo spagnolo il suo malgoverno e i bisogni della collettività.

Il terremoto era sì stato un fenomeno che aveva travagliato le città ma a creare maggior danno alle città erano stati i capi sociali e politici i quali interpretavano e associavano i fenomeni naturali (in questo caso il terremoto) al castigo di Dio per i peccati dell'uomo tenendo la popolazione in uno stato di soggezione, alimentando così la superstizione e impedendo nello stesso tempo la libera espansione della stessa pratica intellettuale.

Tale assetto era stato descritto nel Settecento anche da Giuseppe Maria Galanti. Il noto riformatore molisano si era soffermato sul tema dell'"ignoranza delle cose naturali" e sulla carenza degli studi di storia naturale nelle provincie del Regno di Napoli dove a fare da padrona era la superstizione e l'ingerenza della Chiesa e del clero nel campo della vita sociale, politica, economica e scientifica contribuendo così all'arretratezza del Regno e al suo mancato decollo verso la modernità tanto da far apparire il popolo napoletano agli occhi del Galanti come inetto e superstizioso: «*la cosa non avrebbe perduto i suoi effetti*

⁹ A. TORTORA, *Il Vesuvio in età moderna. Percorsi di ricerca e documenti inediti*, Salerno, Gaia, 2008.

¹⁰ F. BENIGNO, *Parole del tempo. Un lessico per pensare alla storia*, Roma, Viella, 2013.

¹¹ *Ibidem*.

¹² B. FIGLIUOLO, *op. cit.*, pp. 164-175.

*se i preti non avessero trattenuto il popolo nelle chiese e nelle materie del loro mestiere. Nelle calamità pubbliche si esige attività, coraggio, intelligenza, non prevaricazione e piagnisteri. In questa occasione ho conosciuto il popolo napoletano cosa sia»*¹³. Lo stato ecclesiastico non doveva “recare detrimento alla pubblica felicità”¹⁴. Il clero doveva occuparsi specificamente delle materie di carattere religioso e non immischiarsi in altri ambiti. Era compito dello Stato, del sovrano agire e trovare delle soluzioni per arginare le problematiche di ordine pubblico. Quello che importava in questo contesto secondo il Galanti era l’analisi politica della città di Napoli e del Regno, del suo governo e come tale analisi era correlata a quella fisica dei fenomeni naturali. La natura metaforicamente ricuciva così un dialogo tra ceti sociali in tensione come se il terremoto avesse richiamato l’attenzione della realtà sulla stessa realtà.

Il terremoto è un contenitore non avvertito di morte (ed espressione di una volontà divina) ma la paura dello stesso è tollerata da un compromesso (una sorta di Leviatano, un mostro da amare e sopportare). Il terremoto ha dato dei segni paurosi della sua minaccia perché Dio lo aveva posto per sorvegliare la condotta degli uomini. Questa visione rientra a pieno nella concezione seicentesca di giudizio dell’umanità da parte di un Dio punitivo e vigile della condotta umana. Il terremoto appare quindi come un rimborso della storia dei peccati umani, è riparatore della condotta umana, è il grande accordo che mette insieme la colpa umana e ne placa l’ira di Dio. La sismologia diviene così l’esaltazione dei sensi culturali. I sensi dell’uomo sono messi in moto e si legano alla sublimazione degli istinti. Paura del terremoto è la sublimazione del nostro istinto, un limite di guardia agli eventi esterni, risposta ad ogni calamità. L’uomo sopravvive per effetto della paura. La storia, come soleva dire Galileo Galilei è un insieme di segni naturali proiettati verso l’osservazione umana «*ma di cui l’uomo non se ne avvede se non per parametri ridotti*»¹⁵. Galileo aveva già maturato l’idea che la natura era un grande libro ma bisognava decifrarlo e interpretarlo nel suo linguaggio¹⁶.

La natura era una macchina orientata da Dio ma solo decisionalmente. L’uomo creava il suo destino sulla base della conoscenza che aveva della natura attraverso la constatazione dei danni arrecati dipendenti dal modo in cui l’uomo aveva organizzato i luoghi della sua vita. Il terremoto è punizione divina ma è anche smascheramento del rapporto con la natura attraverso la constatazione dei danni arrecati che sono sì le conseguenze della punizione divina ma anche conseguenze del modo con cui l’uomo ha organizzato i luoghi della sua vita. I siti e gli spazi danneggiati, come riportato dagli autori delle cronache seicentesche, si trovano lungo la traiettoria dell’evento: ciò vuol dire che l’uomo del seicento coglieva la propria non conoscenza della storia naturale di cui egli è figlio. I danni erano legati al fatto che l’uomo aveva costruito e coltivato senza la conoscenza del territorio. La non conoscenza della storia naturale del proprio territorio stimolò nelle cronache la necessità di recuperare la conoscenza dei luoghi e degli spazi con l’idea di informare sulle calamità. La necessità di recuperare la storia passata del proprio contesto naturale e geografico di vita quotidiana impose ai descrittori del terremoto massima attenzione alla ricostruzione storica dei propri spazi naturali. Ciò significa che in tal contesto si concentrano delle vere e proprie analisi di storia locale e

¹³ ARCHIVIO GIUSEPPE D’ADDOSIO (= AGDa), *Lettera n. 4 di Giuseppe Maria Galanti a Giuseppe Maria Giovane*, Napoli, 10 luglio 1792, cass. 25, fasc. 5, cc. 2.

¹⁴ D. FALARDO, S. MARTELLI (a cura di) *Giuseppe Maria Galanti. Scritti giovanili inediti*, Napoli, IISF, 2011.

¹⁵ G. GALILEI, *Il Saggiatore*, Barbera, Firenze, 1864.

¹⁶ *Ibidem*.

un riappropriarsi dei propri spazi. Ne nacque così il bisogno di comprendere l'ambiente nel quale si viveva non solo per il suo aspetto estetico ma anche per gli aspetti che riguardavano il connubio con il territorio. Cominciò così ad emergere il concetto di identità locale e la scoperta delle proprie origini, a proiettare all'indietro il proprio vissuto umano locale che va interpretato come una proiezione sul presente della propria dimensione umana (l'uomo recupera così la memoria del presente e dell'appartenenza a qualcosa). Il concetto di identità in questo contesto è acquisizione, conoscenza ed accettazione delle esperienze, un compromesso tra ciò che ci dicono di essere e ciò che sentiamo di essere.

La storia però non può essere commercializzata deve attenersi all'austerità. Il documento riflette nella realtà storica la verità quando viene redatto in maniera spontanea, quando smette il tono dell'ufficialità nei suoi contenuti intrinseci, spie che si illuminano in assenza di dichiarazioni o contenuti.

Come riportato da Jaques Le Goff in *Documento/Monumento: «tali materiali della memoria possono presentarsi sotto due forme principali: i monumenti, eredità del passato, e i documenti, scelta dello storico»*¹⁷. I documenti e i monumenti, fonti scritte e fonti materiali possono essere visti come moduli (canali) interattivi del discorso storico che ci consentono di entrare e uscire dal passato dando un significato al discorso storico. Fonti e documenti possono acquisire un significato solo in un contesto interpretativo.

Ancora come afferma Le Goff: «*il documento... pare possedere un'obiettività che si contrappone all'intenzionalità del monumento*»¹⁸. Secondo il metodo storico i documenti parlano esattamente per le domande che gli vengono rivolte. Raccontava lo storico francese Marc Bloch: «*accompagnavo a Stoccolma Henri Pirenne, il quale all'arrivo mi disse: che cosa andiamo a vedere prima di tutto? Pare che ci sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo di là. E aggiunse, quasi volesse prevenire il mio stupore: Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita*»¹⁹. L'aneddoto - molto noto tra gli addetti ai lavori - viene raccontato da Bloch con l'esplicita intenzione di mostrare il carattere necessariamente ispiratore che il presente deve assumere nel lavoro dello storico. È il presente che pone le domande al passato non viceversa.

Se si considerano le cose come dei depositi di memoria occulta siamo al di fuori del metodo storico. Ogni generazione scrive e legge la storia del passato. Gli accadimenti sono sempre gli stessi ma è il modo, il rapporto con la società che cambia, l'utente, la cultura alla quale ci rivolgiamo con tecniche comunicative diverse. Le Goff incentra il suo discorso su alcuni elementi di fondamentale importanza nell'approccio allo studio della storia. Primo fra tutti il nesso tra memoria e identità. La storia è memoria raccontata, memoria del passato, perfetta visione di ciò che è e di ciò che è stato: il modo in cui l'uomo interagisce con il suo presente per conoscere il suo passato. Infatti come afferma Benedetto Croce: "ogni storia ha la sua implicita motivazione", cioè bisogna cercare di capire lo stimolo che ci viene dal presente, dalle testimonianze, dalle fonti. La storia è identità, è proprietà acquisita e attribuita, è immagine di ciò che è stato. Da qui un disperato tentativo da parte dello storico di raccontare la verità perché ciò che è stato deve essere prodotto così come è stato²⁰.

La storia come sosteneva Leopold von Ranke "ha un suo svilupparsi in direzione del

¹⁷ G. LE GOFF, *op. cit.*, pp. 443-455.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino, Einaudi, 2009.

²⁰ B. CROCE, *La storia come pensiero e azione*, Napoli, Bibliopolis, 2002.

passato a ritroso” quindi un continuo legarsi al passato, al patrimonio. In secondo luogo il rapporto di corrispondenza tra le cose creato dalle tracce che sono testimonianza che qualcosa di lì è passato; dove c’è una traccia c’è una esistenza (equivalente di essere nella sua funzione ontologica). Il fatto storico è un concatenamento di cose che implica la presenza del presente e la certezza del passato. Il terzo elemento è costituito dalla veridicità della narrazione storica e dal *modus operandi* dello storico attraverso un metodo²¹. Il metodo ha una sua specifica traiettoria, un principio che dirige, un principio lungo il quale lo storico si muove portando con sé qualcosa di sacro: *me/to/do: me (meo, mio, indice, indicare), to (dare, tocco), do (donare)*: io in maniera sacra ti do qualcosa.

Il tempo per essere raccontato richiede una generazione della generazione, una direttrice lungo la quale si ottiene un risultato ovvero lo sviluppo logico del pensiero, un *continuum* che si lega inseparabilmente a ciò che era, un concatenamento di fatti che devono coesistere gli uni legati agli altri.

Come affermato da Le Goff: «*la storia è quella che trasforma i documenti in monumenti...presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costruire in insieme*»²². Per esprimere la verità occorre che ci siano elementi di comparazione tra il pensiero (atto di ricezione della realtà) e l’azione (fatto che determina il pensiero). La narrazione è l’evocazione di ciò che è stato ovvero trasposizione dell’essere nella sua vicenda umana guardando alle variabili della sua umanità: la sua cultura, il suo punto di vista. Questo è il *modus operandi* dello storico, il punto di arrivo nella narrazione; c’è l’esistenza e la fantasia di chi ha impresso sé stesso ma anche lo strumento dialogico nella narrazione con forme del discorso svolte attraverso domande e risposte che fanno parte della natura umana.

C’è poi un altro elemento da considerare rispetto a questo aspetto la dimensione temporale ovvero la sistemazione razionale dei fatti in sé e l’intenzione dell’autore nella forma dell’esposizione dei fatti che crea un rapporto di coesione tra le intenzioni e la realtà descritta. L’arco temporale nel quale Le Goff scrive è quello nel quale impera il Positivismo (XIX secolo) visto come un nuovo metodo di pensare e di interpretare la realtà considerata come un insieme di elementi correlati dipendenti gli uni dagli altri che sono però collegati in una visione organica. La realtà appare quindi, come una derivata complessa di una quantità immensa di fatti e fenomeni. Con il Positivismo trionfa dunque, il documento che si identifica con il testo scritto ma presto viene suggerito un allargamento della sua accezione. L’estratto di Le Goff si presenta come un ponte lanciato sopra campi diversi e articolati di ricerca dal forte taglio multidisciplinare gettando le basi per quello che sarà il nuovo modo di scrivere la storia che troverà il suo alveo nella Scuola delle Annales e nelle opere di Lucien Febvre²³ e Marc Bloch²⁴. Questo nuovo approccio metodologico vede il fenomeno storico analizzato in prospettiva diversa rispetto agli effetti. Di qui il ricorso all’interdisciplinarietà e l’utilizzo di più ambiti. Le Goff guarda alla storia nella sua dimensione universale attribuendo alla variabile uomo un ruolo di fondamentale importanza. Il tempo è sempre lo stesso ma le conseguenze si possono avvertire in un determinato arco temporale come sintetizzato da Fernand Braudel. L’evento è tale se c’è l’uomo che ha registrato e raccontato. È l’uomo che agisce e che si muove nel tempo, è sempre l’uomo a produrre e a registrare informazioni da lasciare a qualcuno in patrimonio. Un *modus* questo, per poter continuare a vivere legati alla propria

²¹ L. VON RANKE, *Storia, storiografia, politica*, Napoli, Liguori, 2015.

²² G. LE GOFF, *op. cit.*, pp. 443-455.

²³ L. FEBVRE, *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, Roma, Donzelli, 2020.

²⁴ M. BLOCH, *op. cit.*

genia dove documento/monumento rappresentano il deposito delle emozioni vitali ed interiori delle vicende umane.

